

Capitolo primo

Mentre il mio taxi lasciava la Franklin Delano Roosevelt Drive da qualche parte intorno alla Centesima, una Tomahawk carica di neri uscì di corsia squalleggiando e si infilò di prua sulla nostra rotta. Sbandammo e centrammo qualcosa, uno spartitraffico o una buca: con il fragore di un colpo di fucile il tettuccio del taxi si abbassò di colpo e mi picchiò con violenza in pieno cranio. L'ultima cosa di cui avevo bisogno, credimi, con tutti i malanni che mi tormentano già, tra testa, faccia, schiena e cuore, e ancora mezzo ubriaco e stordito e fuso com'ero per via dell'aereo.

– Oh dio, – dissi.

– Eh già, – disse il taxista da dietro la plastica rotta del divisorio. – Teste di cazzo.

Il mio taxista era un tizio sulla quarantina, magro e stempiato. I pochi capelli rimasti gli piovevano, lunghi e impastati, su collo e spalle. Agli occhi del passeggero, i taxisti non sono altro che questo: un collo impazzito, una nuca pelosa. Il collo impazzito in questione era coperto da un'esplosione di pustole e chiazze, con un avanzo di virulenza adolescenziale nel rossore della protuberanza sotto le orecchie. Se ne stava stravaccato sul sedile, le lunghe mani ammosciate sopra il volante.

– Basterebbe mettere insieme un centinaio di ragazzi che la pensano come me, – disse, orientando la voce all'indietro, – e far sparire tutti i negri o i puertorico da questa città di merda.

Ascoltavo, dal sedile posteriore. A causa di un mio

recente malessere il cui nome scientifico è *tinnito*, da un po' di tempo sento cose che non provengono strettamente dal mio campo acustico. Decolli aerei, vetri infranti, il graffio di un'unghia sul ghiaccio. Per lo piú accade di mattina ma non sono esclusi altri orari. Ad esempio mi è capitato in aereo, o almeno cosí mi è parso.

- Cosa? - gridai. - Un centinaio? Non le sembrano un po' pochi?

- Potremmo farcela. Con la roba giusta, potremmo farcela.

- Che roba?

- Roba. Cinquantasei. Automatici.

Abbandonai la schiena all'indietro e mi massaggiavi la testa. Mi ero fatto due ore all'*Immigrazione*, porca puttana. Possiedo un talento negativo per le code. Sai come vanno queste cose. Oh, oh, oh, mi dico, mentre incespico e mi guadagno a spallate la fine della fila piú corta. Peccato che la coda piú corta sia tale per una ragione precisa. Tra le persone che mi precedono ci sono solo Venusiani, pterodattili, esemplari maschili e femminili di esseri provenienti da un'altra dimensione temporale. Devono essere tutti vivisezionati e perquisiti dall'energumeno di mastodontica stazza che se ne sta nella sua teca di vetro illuminata. - Affari o diporto? - mi chiese finalmente il tizio. - Spero soltanto affari, - risposi, e dicevo sul serio. Finché si tratta di affari, di solito me la cavo. È il diporto che mi frega e mi caccia in tutti questi costosissimi guai... Poi mezz'ora in dogana, e altrettanto prima di bloccare questo taxi e il solito pazzo tutto sibili e schiocchi alla guida. Ci ho guidato per New York. Cinque isolati, e la nausea da barbarie ti riduce alle lacrime. Perciò chissà cosa non succede a questi falliti che lo fanno tutto il santo giorno per soldi. Provare per credere. Dissi:

- Perché dovrebbe fare una cosa del genere?

- Eh?

- Far fuori tutti i negri e i puerto.

- Sa com'è, pensano che solo perché stai su una mac-

china gialla, – e sollevò svogliatamente una mano dal volante, – devi essere una specie di sacco di merda.

Sospirai e mi chinai in avanti – Vuol sapere una cosa? – gli chiesi. – Lei è *davvero* un sacco di merda. Ho sempre pensato che fosse soltanto un modo di dire volgare, finché non ho incontrato lei. È il primo vero sacco di merda che incontro.

Accostammo. Rizzandosi sul sedile, si voltò verso di me lentamente. Aveva una faccia molto più cattiva ma anche più gradevole e tutto sommato più intelligente di quanto avessi scommesso tra me e me: occhialuta e femminile, con occhi vivaci e bocca leziosa, come se l'altra faccia, quella vera, stesse nascosta sotto una maschera di pelle.

– Ok. Fuori. Ho detto fuori da questa cazzo di macchina.

– Sí, sí, – dissi facendo scivolare la valigia sul sedile.

– Ventidue dollari, – fece lui. – Guarda lí, il tassametro.

– Io non ti do un bel niente, sacco di merda.

Senza scomporre la direzione dello sguardo, allungò una mano sul cruscotto e tirò la levetta magica. Le serrature delle quattro portiere scattarono all'unisono con un ronzio ben oliato.

– Adesso sentimi bene, grandissima testadicazzo, – incominciò. – Siamo sulla Novantanovesima all'angolo con la Seconda. I soldi. Dammi i soldi –. Disse che mi avrebbe portato a una ventina di isolati più su e mi avrebbe scaricato in mezzo alla strada. Aggiunse che quando i negri avessero finito, di me non sarebbe rimasto altro che un mucchietto di denti e capelli.

Qualche biglietto ce l'avevo nella tasca posteriore: un avanzo dell'ultimo viaggio. Gli passai un venti dollari al di là dello schermo sudicio. Fece scattare la chiusura e potei uscire. Non avevamo altro da dirci.

Perciò adesso sono qui con la mia valigia, sotto una luce impietosa e una pioggia battente. Alle mie spalle

incombenti lontananze d'acqua e il merletto industriale della Fdr Drive. Devono essere quasi le otto ormai ma il respiro lacrimoso del giorno ancora fa scudo alla sua luminescenza, un bagliore grondante, mestissimo: colato di pioggia. Sul lato opposto di questa lurida via, tre ragazzini neri sono stravaccati nell'ingresso di una rivendita di liquori fallita. Io però sono grande, ma sí, potrei essere una grande mamma, e loro hanno un'aria troppo depressa per aver voglia di venire a verificarmi di persona. Tiro giù una sorsata di sfida dalla mia pinta fresca di duty-free. È passata da poco la mezzanotte, secondo il mio fuso. Dio come lo odio questo film. Ed è solo l'inizio.

Cercai un taxi, ma non ne arrivava nessuno. Ero sulla Prima Avenue, non la Seconda, e la Prima è davvero lontana dall'Uptown. I taxi dovevano essere tutti diretti dall'altra parte; se la battevano verso la Seconda e la Lexington. Sono a New York da mezzo minuto e sto già percorrendo il confine, la lunga marcia sulla Novantanovesima strada.

Ti assicuro che un mese fa non lo avrei fatto. No, allora no. Allora evitavo. Adesso aspetto e basta. Le cose mi succedono. Dico sul serio. Si limitano a presentarsi e succedere. E tu osservi – aspetti... Dicono che l'inflazione stia ripulendo questa città: la grana si tira su le maniche e fa piazza pulita. Ma qui continuano a succedere delle cose. Scendi dall'aereo, ti guardi intorno, fai un bel respirone – e ti risvegli in mutande da qualche parte a sud di Soho, oppure a Midtown in una clinica di lusso, con un vassoio d'argento e un conto tutto infiorettato e un tizio vestito di bianco che dice: «Buongiorno, signore. Come si sente oggi. Fanno quindicimila dollari...» Le cose qui capitano, e qualcosa sta per capitare anche a me. Lo sento. Negli ultimi tempi la mia vita pare una freddura di quelle da far gelare il sangue. Si può dire che abbia preso *forma*. C'è qualcosa nell'aria. E io aspetto. Tra poco smetterò di aspettare – ogni giorno potrebbe essere quello buono. Possono accadere cose atroci in qualunque momento. È questo l'atroce della faccenda.

La paura marcia a testa alta su questo pianeta. La fa da padrona e si dà un mucchio di arie qui, la paura. Ha proprio il coltello dalla parte del manico con tutti noi quaggiú. È cosí, amico mio. Non prenderti in giro, sorella... un giorno di questi ci voglio parlare io con la paura. Qualcuno lo deve pur fare. Vado lí e le dico: – *Ok, brutta troia. Ce l'hai menato anche troppo. Finalmente hai incontrato uno che non ci sta. Hai chiuso. Fuori* –. Pare che in fondo i prepotenti siano tutti vigliacchi. Per essere prepotente la paura lo è, ma qualcosa mi dice che non è una pisciasotto. Scommetto che la paura ne ha da vendere, di coraggio. Mi farà uscire dal locale, mi sbatterà contro un muro del vicolo tra casse e bottiglie vuote, e mi farà vedere chi è che comanda. Secondo me ci rimetto un paio di denti, magari rimedio anche un braccio rotto e un occhio nero! Capace che si lascia prendere la mano, come ho visto che capita, c'è gente che ti rovina e se ne frega di tutto. Ci vorrebbe qualcuno dalla mia parte, o un'arma, tanto per pareggiare i conti. Adesso che ci penso, forse è meglio che lasci perdere. Se c'è da menare, il fegato non mi manca, mi scatenò, me ne fotto, o forse semplicemente non bado alle regole. Ma la paura mi spaventa proprio. A botte è imbattibile e io comunque mi cago troppo.

Proseguí di un isolato a ovest, poi svoltai a sud. Sulla Novantaseiesima mi piazzai a un semaforo e, al rosso, montai a bordo di un taxi senza tanti complimenti, spalancai la portiera e buttai la valigia sul sedile. Il taxista si voltò: i nostri sguardi si incrociarono con orrore. – Ashbery, – gli ripetei, – sulla Quarantacinquesima –. Mi ci portò. Consegnai al tizio i due dollari che gli dovevo, e un paio di mancia. I soldi cambiarono proprietario in modo molto eloquente.

– Grazie, amico, – fece lui.

– E di che? – dissi io. – Grazie a te.

Sono seduto sul letto nella mia stanza d'albergo. La camera è bella, bellissima. Niente da dire. Roba di lusso.

Il dolore facciale si è spaccato a metà, ma fa male lo stesso. Il mio Upper West Side, la guancia destra, è decisamente gonfio. Deve esserci un cazzo di ascesso là sotto, un nervo infiammato, qualche schifezza alle gengive. Cristo, dovrò farmi vedere. Il cavadenti che sceglierò si prenderà un colpo. Questi schifo di denti che mi ritrovo, denti da inglese, devono essere piú o meno simili a quelli del cadavere medio americano. E per di piú, dovrò anche cacciare dei soldi. Come già sai, come ho detto, da queste parti devi pisciarti un mucchio di soldi per cose di questo genere. Bisogna dirselo prima: qui non si fermano davanti a niente. C'è un sacco di gente giú in strada tra comparse e figuranti, e costa tenerli in circolazione. In questa città ogni ambulanza ha il suo bravo tassametro, un cronometro a dollari: devo fare i conti con questo tipo di ambiente. Sento un'altra fitta che si sta dando da fare tra i recessi dei miei globi oculari. Salve, ben arrivata.

Bevo whisky esentasse nel bicchiere del bagno e cerco di capire se mi funziona ancora l'udito. Il peggio del peggio l'ho avuto oggi. Sentivo fughe elettroniche, improvvisazioni di musica giapponese, schianti. Che cosa si è messa in mente la mia testa? Mi piacerebbe sapere che cosa mi sta preparando. Voglio telefonare subito a Selina e passarne un poco anche a lei, di quello che ho in mente. Laggiú è l'una di notte. Ma è l'una di notte anche qui, almeno per la mia testa. Per lo stato in cui sono Selina se la caverebbe benissimo... Adesso mi tocca un'altra serata. Non la voglio un'altra serata. Ne ho già avuta una, in Inghilterra e in aereo. È l'ultima cosa di cui ho bisogno, un'altra serata. Alec Llewellyn mi deve dei soldi. Selina Street mi deve dei soldi. Barry Self mi deve dei soldi. Fuori vedo che la notte è calata in fretta. Bah – mettiti tranquillo. Non mi pare comunque che siano stabili o fisse lassú quelle luci nel cielo ricurvo.

Rinfrancato da un breve black out, mi alzai per infilare l'altra porta della stanza. Lo specchio assisté alquanto impassibile a una serie di miei ripensamenti

nel chiarore indiretto del bagno cieco. Denti, capelli, unghie, collirio, un gargarismo, una doccia, la barba, vestiti puliti – ma stavo ancora di merda. Gesù, sono così grasso di questi tempi. Credimi, quando entro nella vasca o mi siedo sul cesso, mi faccio spavento. Come un tubo idraulico, come la caldaia sfiatata di una vecchia carretta mi innesto di sbieco sull'asse-giogo della tazza. Come è successo? Non può dipendere solo dall'alcol e dalle porcherie che mangio. No, devono avermi scritturato per questa parte un mucchio di tempo fa. Mio padre non è grasso. E nemmeno mia madre. E allora? I soldi possono mettere tutto a posto? Mi ci vorrebbe un trapianto completo di corpo, dovrei farmi risistemare da capo a piedi. Incapsulare tutto quanto, ecco di cosa ho bisogno. E lo farò, eh, appena metto insieme i quattrini.

Selina, Selina mia, Selina Street... Oggi qualcuno mi ha raccontato uno dei suoi atroci segreti. Non voglio parlarne per ora. Te lo dirò poi. Prima voglio uscire e bere un altro po' e stancarmi molto più di così.

Le porte automatiche si aprirono e io entrai vacillando nello scenario di tek e bagliori dell'atrio. Personale in divisa pattugliava il locale come sentinelle in trincea. Gettai la chiave sul banco e annuii tutto serio. Ero abbastanza sbronzo da non essere in grado di dire se capivano che ero sbronzo. Importava qualcosa a qualcuno? A me no di certo, tanto ero sbronzo. Mi avviai verso l'uscita trascinandomi con passo stanco.

– Signor Self?

– Sono io, – dissi. – Sí?

– Oh, signore. C'è stata una chiamata per lei oggi pomeriggio. Caduta Massi? ... È proprio la vera Caduta Massi?

– Proprio lei. E... ha lasciato un messaggio, qualcosa?

– Nossignore. Nessun messaggio.

– Bene, ok. Grazie.

– Mm-m.

Cosí mi incamminai verso sud sulla curva di Broadway. Che cazzo di risposta sarebbe, questo Mm-m. Attraversai gli spiriti carnivori alitati dalle bocche della metropolitana. Udii le grida stridule delle sirene, i fischi della gente in bicicletta, skateboard, gokart, windsurf, trampoli. Vidi sfrecciare macchine e taxi che si facevano largo a suon di clacson. Percepí tutta la competizione, la democrazia, i *corsivi* che erano nell'aria. Questa è gente decisa a essere se stessa a qualunque costo, senza pudore. Sospinto dalla massa di svogliati passanti, osservatori, pedoni, un grosso urlatore biondo si sbracciava dal gradino del marciapiede, prendendosela con il traffico in genere. Aveva i capelli di quel giallo particolare, da frittata impazzita, una frittata di pelo. Lottando contro il suo nemico immaginario, farfugliava frasi sconnesse su chissà quale frode o tradimento, esuberanti di personale, licenziamenti. – Quei soldi sono miei e li voglio! – diceva. – Voglio i miei soldi, e subito anche! – La città pullula di gente cosí, bulli e pupe che non fanno altro che urlare e piangere sulle loro disgrazie a tempo pieno. Ho letto da qualche parte su una rivista che sono dei cronisti usciti dai manicomi municipali. Li hanno messi fuori dieci anni fa, con la crisi economica... C'è una bella battuta, universale, sui soldi. Un arabo si alza la cerniera dei pantaloni nel recinto delle pecore, contempla beato la stalla e dice: «Ehi, Basim. Che ne dici di alzare anche il prezzo del petrolio?» Dieci anni dopo un energumeno bianco sta ancora mulinando le braccia su Broadway, davanti a tutti.

Mi imbatto in un topless bar sulla Quarantaquattresima. Mai stato in uno di questi posti? Mi ero sempre aspettato un refettorio della mala pattugliato da cameriere seminude. Be', non è cosí. C'è solo qualche polastra in reggicalze che balla su una pedana alle spalle del bar: ti siedi a bere mentre le ragazze fanno il loro numero. Continuai con il whisky, a tre dollari la botta, e inondai l'Upper West Side della mia faccia di alcol. Premetti anche il bicchiere freddo contro la guancia in tormento. Fa bene, o almeno sembra. Ti dà sollievo.